Data:
martedì 11.11.2014

Il Sole 24 ORE Sanità

Estratto da Pagina:
8

AMBIENTE&SALUTE/ Nei siti inquinati risanamenti al ralenti tra ritardi, burocrazia e criminalità

La grande beffa delle bonifiche

La sfida delle tecnologie pulite e il modello americano del Superfund

DI STEFANO CIAFANI *

Centomila ettari di territorio avvelenato da rifiuti industriali di ogni tipo. Cinquantasette siti di interesse nazionale da bonificare individuati negli ultimi 15 anni, poi ridotti a trentanove. Caratterizzazioni e analisi effettuate in modo a volte esagerato e inefficace, progetti di risanamento che tardano ad arrivare e bonifiche completate praticamente assenti, a parte qualche piccolissima eccezione. Il ministero dell'Ambiente arranca nel gestire decine di conferenze dei servizi in parallelo per valutare i progetti e i responsabili dell'inquinamento, pubblici e privati, ne approfittano per spalmare su più anni gli investimenti sulle bonifiche.

Nel frattempo sono sempre più numerose le inchieste della magistratura sulle false bonifiche e sui traffici illegali dei rifiuti derivanti dalle attività di risanamento che troppo spesso vengono spostati da una parte all'altra del Paese. Ed è sempre più concreto il rischio di infiltrazione delle ecomafie nel business del risanamento ambientale. Insomma una situazione davvero imbarazzante che emerge dall'ultimo dossier di Legambiente dal titolo emblematico "Bonifiche dei siti inquinati: chimera o realtà?" (scaricabile su www.legambiente.it).

I ritardi sono gravissimi. Mancano all'appello ancora tanti piani di caratterizzazione (si tratta del primo step del processo di risanamento) e solo in 11 Sin su 39 è stato presentato il 100% dei piani previsti. Anche sui progetti di bonifica presentati e approvati emerge un forte ritardo: solo in 3 Sin su 39 è stato approvato il 100% dei progetti previsti.

Si tratta di un'opera pubblica dalle dimensioni davvero incredibili che fino a oggi è rimasta in gran parte incompiuta: secondo alcune stime recenti il giro d'affari complessivo del risanamento ambientale in Italia si aggirerebbe intorno alla cifra astronomica di 30 miliardi di euro.

In questo scenario di grandi ritardi nelle attività di bonifica dei siti contaminati, un ruolo non marginale lo hanno avuto l'inadeguatezza delle istituzioni ma anche una parte dei soggetti responsabili dell'inquinamento. Non ci riferiamo ovviamente a chi le bonifiche le avrebbe volute fare bene e speditamente, magari perché coinvolto in un progetto di riutilizzo di quel sito per usi industriali o altro che tarda a partire, ma a chi, a fronte di un investimento importante da mettere in campo per risanare suoli e falde dai rifiuti prodotti dalle proprie lavorazioni, approfitta della dilatazione dei tempi - e a volte fa anche ricorso contro i decreti - per spalmare la spesa su un orizzonte temporale biblico.

La presenza di inquinanti nell'ambiente e i ritardi negli interventi di bonifica causano, com'è noto, un problema ambientale ma anche e soprattutto evidenti danni alla salute. Grazie al progetto Sentieri, promosso dal ministero della Salute e coordinato dall'Istituto superiore di Sanità, conclusosi nel 2011 e in corso di aggiornamento, si è arrivati a descrivere il profilo sanitario delle popolazioni residenti in 44 Sin. I risultati sulle conseguenze epidemiologiche dell'esposizione all'inquinamento prodotto da fonti industriali ben individuabili emergono con evidenza.

Il quadro che emerge dal nuovo rapporto di Legambiente sulle bonifiche dei Sin è davvero impietoso e serve un vero cambio di passo. Sono troppi i problemi che ancora oggi emergono in questo settore ma non ci rassegniamo all'idea che nel nostro Paese non si possa fare quello che è stato realizzato con successo in altri Paesi industrializzati.

Se non decollerà il settore delle bonifiche, non riusciremo a trasformare concretamente il sistema produttivo italiano facendolo entrare a pieno titolo nella green economy. Innovazione nei processi e nei prodotti, ricerca, integrazione con le filiere locali e con i territori, bonifica dai veleni del passato, riconversione dei siti produttivi dismessi per non consumare ulteriore suolo, sono le ricette da mettere in campo per nobilitare e preservare il manifatturiero made in Italy dalle minacce di una globalizzazione dei mercati che ormai taglia fuori il modello novecentesco di produzione.

Il Governo e il Parlamento devono accelerare il processo di risanamento ambientale non solo semplificando, a volte eccessivamente, la normativa vigente, come fatto negli ultimi anni, ma anche risolvendo l'annoso problema di reperimento delle risorse economiche prendendo spunto dal modello statunitense e dal suo Superfund per i siti cosiddetti orfani.

Anche il mondo industriale deve fare la sua parte. Paradossalmente le produzioni italiane in diversi casi sono state minacciate più dalla pigrizia innovativa delle aziende che dalle pressioni del popolo inquinato. Allora per voltare davvero pagina, il sistema produttivo del nostro Paese metta in campo azioni concrete sul territorio che vadano nella direzione di una progressiva riduzione degli impatti ambientali. Bonifichi in tempi non geologici i suoli e le falde inquinate da anni di lavorazioni, mettendo in campo a tal proposito adeguate risorse economiche e umane. Investa in tecnologie sempre più pulite per produrre beni sempre più innovativi, di elevata qualità ambientale e a basso contenuto di carbonio. Solo così potremo far convivere in modo sereno e duraturo produzioni e comunità locali, risanando le gravi distorsioni di uno sviluppo corsaro e distruttivo, che ha reso inutilizzabili intere aree del Paese, creando piuttosto quell'auspicabile equilibrio tra ambiente, salute e lavoro che chiediamo imperterriti ormai dagli anni '80 e che può dare una risposta ai bisogni di salute e di qualità dei territori e aprire un prospettiva concreta di lavoro e di sviluppo.

* *vicepresidente nazionale di Legambiente*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.